

alla ricerca di lavoro, manteneva le masse in uno stato di inerzia fisica e facilitava le congestioni delle piazze e l'accensione dei tumulti. (*Approvazioni*). Per queste ragioni oggi l'impulso a emigrare è violentissimo e la violenza corrisponde a uno stato di necessità.

Ma qui, onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte alle due saracinesche entro le quali si dibatte il problema dell'emigrazione permanente: dove e come emigrare?

Consideriamo la prima parte del problema: dove emigrare? Questo esame è stato fatto diligentemente da vari studiosi, tra cui l'onorevole Cabrini: è stato anche fatto dall'illustre relatore del bilancio degli esteri onorevole Torre. Io non credo che si possa far sbocciare la nostra esuberanza demografica nelle colonie di diretto dominio italiano. La colonia Eritrea, in quella parte che può offrire possibilità di coltivazione escluse — ed è stato ammesso dalla Regia Accademia dei Georgofili — esclude l'impiego della mano d'opera bianca. La Somalia non è industrialmente organizzata e oggi non potrebbe offrire che un incremento all'industria esclusivamente pastorizia; la Libia non consente una emigrazione proletaria: a prescindere da difficoltà ambientali, climatiche, ecc., è certo che la Libia richiederebbe forti capitali.

Vediamo l'Europa: la Germania, che prima della guerra assorbiva fra edili e minatori ogni anno fino a 90,000 lavoratori italiani, oggi è fuori del campo delle possibilità. I mercati dell'Austria e dei paesi balcanici sono in sofferenza. La Svizzera attraversa la crisi dell'alta valuta. La Francia, che prima della guerra assorbiva settanta mila lavoratori italiani, oggi non ha dato lavoro che a un massimo di 38 mila nostri emigranti. Sulla Russia naturalmente non può farsi affidamento.

Restano gli Stati Uniti; ma questi, temendo la saturazione della mano d'opera e per la pressione dei sindacati operai, e per un discutibile criterio di protezionismo demografico, hanno chiuso le porte, e noi oggi possiamo inviare soltanto 4 mila emigranti, mentre prima della guerra ne inviavamo 300 mila. Rimane il Canada, ma senza contare che per sfruttare le *homestead* occorrono grandi capitali, sta di fatto che le condizioni climatiche non consentono una emigrazione a forti masse. E allora, onorevoli colleghi, io penserei che dovremmo volgere la nostra rotta verso i paesi del Sud del Brasile e verso le provincie del Nord

della repubblica Argentina. Lasciamo stare anche San Paolo, ove parlando di quelle zone l'opinione pubblica quasi esclusivamente si suole volgere. L'emigrazione permanente deve avere implicita in sé la possibilità che l'emigrante diventi proprietario nel paese di immigrazione, anche per sovrapporre alla inguaribile nostalgia verso la terra madre il vincolo di dominio verso la terra nuova. Ora a San Paolo, come in tutte le zone ove è quasi esclusiva la produzione del caffè, l'emigrante rimane sempre il « giornaliero », colui che è pagato secondo il lavoro che compie, senza possibilità di diventare proprietario, in quanto il solo proprietario è e rimane il *fazendero*, il quale è geloso della sua *fazenda*, che non cede e non diminuisce.

Si è detto che il commissariato per l'emigrazione avrebbe potuto acquistare una « *fazenda* » per proprio conto, per poi suddividerla fra gli emigranti.

Ora ciò sarebbe atto impolitico, urtando quegli interessi del Paese di immigrazione, dai quali noi evidentemente non possiamo prescindere. San Paolo, produce quasi il 75 per cento del consumo mondiale del caffè ed è geloso di questo monopolio, nel quale si inquadrano tutti i cardini della vita economica e politica di quel paese, in cui ogni *fazenda* è una specie di feudo elettorale, che ha per proprio capo il *fazenderos*. L'Italia quindi o dovrebbe acquistare una *fazenda* all'interno e quindi di poco rendimento, o, acquistando una *fazenda* di grande rendimento, non potrebbe non urtare i legittimi interessi nazionali.

Ma limitrofi a S. Paolo, sono invece altri Stati dove non esistono queste complicazioni: S. Caterina, Rio Grande del Sud ed altri paesi delle provincie nordiche della Repubblica Argentina.

E qui siamo giunti, molto rapidamente, al secondo interrogativo: come può avvenire in queste zone una emigrazione permanente? Indubbiamente la risposta non può essere che una: con la colonizzazione.

La conferenza di Roma si è preoccupata del problema ed ha emesso un voto che tra i paesi interessati si stabiliscano degli accordi per facilitare le associazioni di capitale nazionale col capitale straniero. Il momento è quanto mai propizio per una nostra opera colonizzatrice. Per gli Stati Brasiliani l'angoscioso problema è quello di popolare il suolo nazionale. Il motto d'ordine di quel Governo è proprio: *governare est poblare*. D'altra parte il Brasile per ragioni politiche teme l'emigra-